



97. Cappella della Madonna di Sant' Alessio, *Icona della Vergine* (fotografia di A. Ippoliti).

CAPITOLO VI

Opere medievali e rinascimentali all'interno della chiesa

Claudia Viggiani

Icona della Vergine o Madonna di Sant' Alessio

Nella Cappella del Santissimo Sacramento è conservata l'icona della Madonna detta di Sant' Alessio (fig. 97) a ricordo del santo che, secondo la tradizione, l'aveva venerata nella città di Edessa in Siria. Portata a Roma nel 977, sempre secondo la tradizione, da Sergio arcivescovo di Damasco per salvarla dai saraceni e dagli iconoclasti, l'icona è nota anche come *Madonna dell'Intercessione* poiché invoca la misericordia di Cristo giudice. Situata prima "in un antichissimo ciborio, o tribunetta di marmo, ed altare nel mezzo della medesima [navata centrale], con lavori fatti a mosaico, che noi abbiamo veduta quivi, e venerata..."¹, nel 1674 l'icona fu spostata nell'attuale cappella, che subì notevoli modifiche nello stesso anno per volere dell'abate Angelo Francesco Porro, generale della congregazione dei Girolamini. A ricordo dell'evento, sulla parete destra fu posta la seguente iscrizione²:

D.O.M.
TANDEM ANTIQUISSIMA HAEC B. V. IMAGO HONORO FICENTIORI
HOC IN SACELLO SITA FUIT IUSSU REVERENDISSIMI
P. D. ANGELI FRANCISCI PORRI MEDIOLANENSIS SEMEL
ATQUE ITERUM PRAEPOSITI GENERALIS
ANNO 1674 DIE 16 JULII

Questa non fu però vista dal Forcella che nel 1876 non ne fa menzione, mentre ricorda l'altra iscrizione, datata al 1674, presente sulla parete sinistra³:

D.O.M.
VENERANDA HAEC MARIAE VIRGINIS VETUSTISSIMA EFFIGIES
CLARUM ABAGARI REGIS MONIMENTUM
QUA MONSTRANTE EDITA IN MIRACULUM VOCEM
ALEXIUS HOMO DEI IN EDESSA SYRIAE PRAENUNCIATUS
TANDEM RELICTA ILLA PROPE MILLENARIA SEDE
FORTESARRACENORUM NEQUITIAE CASIBUS PER ID TEMPORIS OBIECTATA
HUC PIO SERGII ARCHIEPISCOPI DAMASCENI STUDIO ACCERSITA
UT QUEM IN VITA DEO PRAEDESTINATUM
EUNDEM FLORENTE POST FATA GLORIA COELO RECEPTUM
CONTESTARETUR
EGREGIUM SANCTUARIUM ISTIUS PROPUGNACULUM
EXCELSO IN MARMORE
DECORUM REFULSIT

La suddetta iscrizione è oggi visibile sul muro esterno della cappella, sopra una porta a sinistra dell'accesso. È ipotizzabile che essa sia stata spostata durante i lavori di restauro e abbellimento della chiesa, promossi nel XIX secolo da papa Pio IX, il cui intervento è ricordato nell'altra iscrizione collocata sempre sul muro esterno della cappella, sopra la porta a destra dell'accesso alla cappella stessa.

Inquadrata da una cornice a raggi in metallo dorato, donata da Carlo IV re di Spagna⁴, la tavola raffigura la Madonna senza bambino, girata alla sua destra, con lo sguardo rivolto verso lo spettatore. Indossa il *maphorion* che limita l'ampiezza della fronte; il busto è leggermente piegato in avanti e le mani, all'altezza del petto, sono protese verso l'alto ad indicare la sua intercessione. La figura, immagine sacra, vera e propria "apparizione" del divino, è bidimensionale e priva di volume; presenta colori raffinati ed è raffigurata in atteggiamento pacato. Il viso è ovale e bruno, il naso sottile ed allungato, gli occhi grandi e dolci e le labbra carnose.

Secondo il Belting l'icona sarebbe entrata nel convento di Sant'Alessio intorno al 1100, quando alcune repliche dell'immagine della *Madonna di San Sisto*, ora nel Convento di Santa Maria del Rosario a Monte Mario, arrivarono in altri conventi romani aventi le medesime origini orientali. Lo studioso data così l'icona al XII secolo, in seguito alla diffusione della leggenda di sant'Alessio, riscritta nella città pontificia in occasione della traslazione delle sue reliquie nel convento sull'Aventino⁵.

Il 15 giugno 1645 la prodigiosa icona fu incoronata dal capitolo vaticano e la corona d'oro, rimossa dalla tavola durante i restauri del XX secolo, è ora visibile sopra il quadro⁶.

Nel 1952, a ricordo dell'intervento di restauro della Madonna di Sant'Alessio fu posta, sulla parete destra della cappella la seguente iscrizione:

HAEC ACHEIROTYPA SS. MARIAE IMAGO
CUM DECEM SECLORUM VETUSTATE LABEFAC-
TAM IN DIEBUS SPLENDERET
IN PRISTINUM NITOREM
PIETATE ET CURA PATRUM SOMASCHENSIVM
RESTITUTA EST ATQUE SOLLEMNI
PUERORUM EX OMNIBUS URBIS ORPHANOTROPHIIS
CIRCUMDUCTA PER AVENTINUM POMPA
CULTI ITERUM EXPOSITA
QUO DIE AB IISDEM PATRIBUS UT ORPHANORUM MATER
DEIPARA CELEBRARI SOLET
XXVI SEPT. A.D. MCMLII

Colonnine di Jacopo di Cosma

Le due colonnine (*fig. 98*) inserite nel coro ligneo secentesco provengono dalla Chiesa di San Bartolomeo all'Isola dalla quale furono asportate, tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII secolo, dal Cardinale Francesco Maria Tarugi. Il prelado, titolare della chiesa tiberina dal 1596 al 1602, ne fece probabilmente dono al cardinale Ottavio Paravicino, titolare dei Santi Bonifacio e Alessio dal 1592 al 1611⁷. Collocate nella chiesa aventina, forse nel presbiterio, le colonnine furono poi reimpiegate nella sistemazione del coro, realizzato nel 1638 su commissione del cardinale Giovanni Francesco Guidi di Bagno. Nella

98. Abside, coro, colonnina di Jacopo di Cosma (fotografia di A. Ippoliti).



Chiesa di San Bartolomeo all'Isola le colonnine, che ornavano l'iconostasi, erano probabilmente diciannove, come si può supporre dall'iscrizione ancora visibile sulla colonna di destra. Il testo fornisce anche il nome dell'artista che le ha scolpite *Iacobus / Laurentii fecit / has decem et novem / columpnas cum capitellis suis*, e ci permette di datare l'opera al primo decennio del XIII secolo⁸.

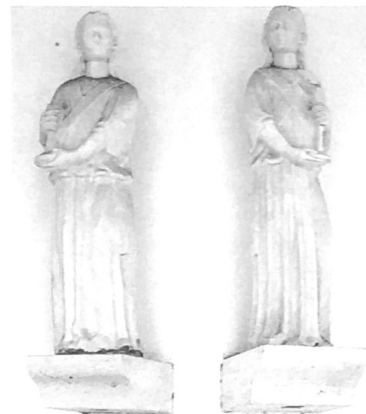
Le colonne, prive dei capitelli originari, presentano una decorazione su tre registri separati da due fasce orizzontali. La zona superiore è decorata con una sequenza di sottili archetti, quella mediana con fascia a spirale e la zona inferiore con archi a cuspide poggianti su capitelli riccamente scolpiti. I motivi geometrici, di elegante fattura, sono ottenuti con l'intarsio di tessere lapidee, marmoree e smaltate, accostate rispettando il gusto decorativo cosmatesco, legato al recupero dell'antica arte romana.

Diaconi reggicandelabri

Nel narcece della chiesa, ai lati del portale d'ingresso, collocate su mensole si trovano due statue in marmo bianco realizzate alla fine del XIII secolo. Nonostante in passato siano state attribuite alla bottega di Arnolfo di Cambio⁹, le due sculture possono essere invece assegnate ad artista attivo a Roma nell'ambito di una bottega cosmatesca. Lo stile delle opere presenta infatti analogie sia con Arnolfo sia con Giovanni di Cosma che, tra la fine del XIII secolo e i primissimi anni del XIV secolo, nello stesso periodo di tempo in cui presumibilmente furono compiute anche le due sculture aventinesi, realizzò i monumenti funebri di Stefano Surdi, oggi in Santa Balbina, di Guglielmo Durando in Santa Maria sopra Minerva e di Consalvo Garcia Gudiel in Santa Maria Maggiore. Le due statue raffigurano *Diaconi reggicandelabri* (fig. 98), vestiti con dalmatica e stola incrociata sul petto; reggono nelle mani un candelabro e presentano nastri intrecciati nei capelli. La leggera torsione dei busti, le posizioni delle teste inclinate e lo sguardo convergente lasciano ipotizzare che i *Diaconi* siano stati realizzati per essere inseriti nel cosiddetto *Cenotaphium Honorii IV*, commissionato da Pandolfo Savelli, fratello di papa Onorio IV e andato distrutto nella prima metà del XVIII secolo¹⁰. Nel 1296 Pandolfo "inter vivos" decise di far edificare, nella navata sinistra della chiesa, una cappella dedicata a San Giacomo e permuto al monastero dei Santi Bonifacio e Alessio un podere vicino ad Albano, affinché fosse assicurato il mantenimento della cappella stessa e fossero celebrate le messe "pro remissione peccatorum suorum, et parentum, et fratrum quorum"¹¹. È evidente che, all'epoca della costruzione della cappella, il Savelli, ancora in vita, desiderasse essere sepolto nella chiesa dell'Aventino, all'interno di un monumento funebre destinato a sé e a sua figlia Adrea. Il cenotafio, a noi noto attraverso l'incisione pubblicata dal Nerini (fig. 100) era inquadrato da un baldacchino trilobo gattonato e terminava con snelle cuspidi musive ai lati¹². Era sprovvisto di statue ma presentava grandi stemmi sulla fronte del sarcofago; era addossato alla parete destra della cappella ed era decorato, sul fondo, da un dipinto raffigurante, al centro tra angeli, una *Madonna in trono con Bambino*, ai quali, collocati ai lati, i santi Bonifacio e Alessio presentavano Adrea e Pandolfo, quest'ultimo vestito con abito senatorio.

Purtroppo nell'incisione del Nerini non sono visibili i *Diaconi* che durante i lavori di ristrutturazione della chiesa, promossi dal cardinale Antonio Maria Querini tra il 1747 e il 1753, furono collocati sul timpano della chiesa, ai lati della croce, dove rimasero sino al 1954¹³. Lo spostamento dei due "angeli di lavoro gotico" è documentato dal Marangoni che nel 1747 fu testimone della distruzione del complesso funebre della Cappella dei Savelli, nella quale evidentemente non era stato mai depresso nessuno¹⁴. Il sepolcro destinato a Pandolfo e Adrea era infatti rimasto senza sepoltura dopo che Pandolfo, divenuto celebre senatore, aveva deciso di essere tumulato insieme al padre Luca nella più rinomata chiesa di Santa Maria in Aracoeli¹⁵. Il sepolcro per lui preparato ai Santi Bonifacio e Alessio rimase così vuoto e, col passare del tempo, fu interpretato come *Cenotaphium Honorii IV*, il cenotafio di papa Onorio IV.

Sulla parete nord del cortile nell'ex convento dei Santi Bonifacio e Alessio,



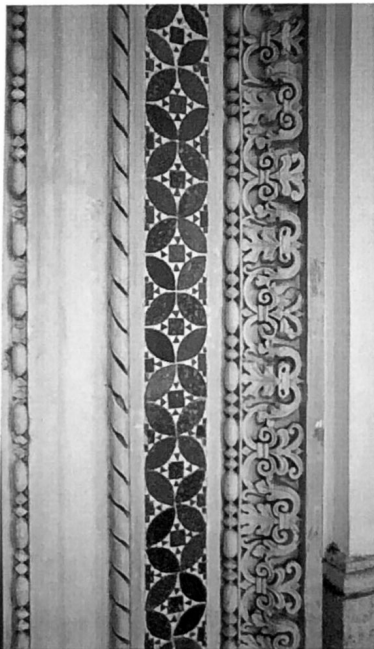
99. In alto, narcece, lati del portale, *Diaconi* (a,b).

100. In basso, monumento sepolcrale di Pandolfo Savelli e di sua figlia (da F. Nerini, 1752 tav. VIII).





101. In alto, chiostro, frammenti del monumento sepolcrale di Pandolfo Savelli (a,b).
102. In basso, portale, particolare (fotografia di A. Ippoliti).



oggi sede dell'Istituto di Studi Romani, sono visibili alcuni pezzi frammentari, forse provenienti dal suddetto sepolcro (fig. 101). Essi potrebbero essere i resti di due pinnacoli e di parti della transenna marmorea che, secondo la tradizione e il testo del Nerini, cingeva su due lati la cappella Savelli¹⁶. Mentre i pinnacoli, come i *Diaconi*, possono essere datati alla fine del XIII secolo o al massimo al principio del XIV secolo, per le transenne si ipotizza una datazione più tarda, non anteriore al XV secolo. Al principio del XX secolo i frammenti furono rinvenuti, addossati al muro di cinta dell'orto attiguo alla chiesa, e trasportati nel chiostro. I resti, mai studiati, convaliderebbero l'ipotesi secondo la quale il sepolcro era costituito da una grande struttura in marmo bianco, con arco trilobo sormontato da timpano triangolare, decorato con pilastri e pinnacoli, così come visibile nel disegno ricostruttivo del Ciampini¹⁷.

Portale

Il portale (fig. 102) mostra una decorazione di tipo cosmatesco, con l'inserito di parti musive nella struttura architettonica¹⁸. È formato da una cornice che presenta una fascia interna con fuserole e cordonata; una mediana che riproduce la preziosa ornamentazione marmorea e porfiritica dei motivi pavimentali, e una fascia esterna con una decorazione a fuserole e racemi stilizzati che presentano foglie con nervature. La rifinitura nell'ornamentazione plastica lascerebbe supporre una datazione al XV secolo.

Afferma il Nerini che nel XVIII secolo, sull'architrave della porta era visibile un'iscrizione di Tiberio Claudio nella quale si leggeva: *In honorem domus Augustae scholam cum statuis et imaginibus, ornamentisque omnibus sua impensa fecit*. L'iscrizione, della quale si erano perse le tracce nella prima parte del XX secolo, è oggi collocata sul muro destro del cortile antistante la chiesa¹⁹. Ricomposta insieme ad altri due frammenti, l'iscrizione presenta alcune lacune che rendono illeggibile parte del testo. Nonostante ciò è possibile comprendere cosa vi sia scritto poiché, la lapide, probabilmente opera del I secolo d.C., fu vista e copiata sin dai tempi di Pomponio Leto²⁰.

IN HONOREM DOMUS AUGUSTIIIIIITI CLAUDIUS SECUNDUS CAESTI/
OR CUM TI. CLAUDIO TI QUIR(INA) SECUNDO FILIO). VIATORIBUS III VIR(UM)
ET IIII VIR(UM) ISCHOLAM CUM STATUIS ET IMAI/
GINIBUS ORNAMENTISQUE OMNIBUS SUA IMPENSA FECIT

È ipotizzabile che l'iscrizione provenisse dalla *Schola* dei *viatores*, la cui sede secondo il Castagnoli era situata in un'area antistante la Chiesa di Sant'Alessio²¹.

Ciborio dell'altare maggiore

Secondo il Nerini nella primitiva chiesa si trovava un ciborio dalla forma rozza, collocato al centro del transetto sopra un'*ara maxima*²². Non sappiamo sino a quando il vecchio ciborio rimase *in situ* ma sicuramente nel 1582 il cardinale Giovanni Vincenzo Gonzaga, protettore dell'ordine dei Girolamini, promosse una ristrutturazione generale del presbiterio che prevedeva, oltre la decorazione con pitture dell'abside e la ricostruzione di sagrestia e coro d'inverno, anche la sistemazione di un nuovo ciborio²³.

Il baldacchino (fig. 96) è a pianta quadrata con pilastri angolari che sostengono gli archi sormontati da timpani triangolari. Sopra l'attico è posta la cupola costolonata che culmina nel lanternino con la croce. La superficie interna della cupola (intradosso) presenta una ricca decorazione in stucco che suddivide lo spazio in riquadri entro i quali sono dipinti *san Luca, san Marco, san Matteo e san Giovanni*. Gli evangelisti sono raffigurati seduti nell'atto di scrivere, e sono riconoscibili dai consueti attributi. Nei riquadri più piccoli sono rappresentate le personificazioni dell'*Humanitas*, figura maschile con perizoma, della *Divinitas*, figura femminile con aquila, del *Sacerdotium*, prelado con tiara e della *Resurrectio*, figura femminile con stendardo crociato. Sui basamenti dei pilastri, decorati con lastre di breccia conchiglifera, sono visibili gli stemmi dei Girolamini e del cardinale Gonzaga, committente dell'opera.

La raffinata decorazione in marmi policromi e la struttura preziosa del ciborio, che presenta addossate ai pilastri colonne angolari in marmo verde antico, con capitelli corinzi, confermano la datazione alla fine del XVI secolo, anche se alcune pitture sembrano essere state rifatte in epoche successive a partire dal XVIII secolo, periodo al quale probabilmente risalgono gli *Angeli* collocati nei pennacchi della cupola.

Tabernacolo

Sull'altare della Cappella della Madonna di Sant'Alessio si trova il piccolo e prezioso tabernacolo (fig. 103) eseguito nel primo decennio del XVII secolo su commissione del cardinale Ottavio Paravicino²⁴. Originariamente era collocato sull'altare maggiore della chiesa ed ornato con lo stemma del prelado e "16 figure di metallo indorato sostenute da 8 Leoncini di metallo bronzato"²⁵. L'opera rimase sull'altare maggiore sino al 1810 anno in cui per decisione del governo francese fu messo in vendita ad un'asta pubblica, insieme a tutti gli arredi sacri della chiesa e del monastero. Il tabernacolo, acquistato dall'abate Ippolito Monza, generale dell'Ordine, fu riposto in un luogo sicuro dove rimase sino al 1814; cessata l'occupazione francese fu restituito alla chiesa e collocato nella Cappella della Madonna di Sant'Alessio, sopra un nuovo altare eretto per volontà di re Carlo IV. Per l'occasione, il re fece "ridorare tutti li metalli, ripulire i marmi col farvi di poi una cassa con sportello di metallo dorato per riporvi la S. Pisside, giacché l'antica era di legno foderato di seta"²⁶.

Secondo il Baglione esso fu realizzato da Domenico Ferrerio al quale, molto probabilmente, spetta solo la fusione delle parti metalliche²⁷. Delle piccole statue in bronzo che ornavano il tabernacolo nel XVIII secolo, si conserva solo quella raffigurante il *Cristo Redentore*. Altre sculture raffiguranti due angioletti, quattro santi e due vescovi che, secondo la tradizione, dimorarono nel limitrofo convento, furono viste nel XX secolo collocate rispettivamente sul timpano della porta, sull'architrave e sull'attico, ai lati del *Cristo*. A forma di tempietto, in commesso di marmi, alabastro e porfido, il tabernacolo presenta nella parte inferiore, lo sportello con l'*Agnello crucifero*, commissionato da re Carlo IV di Spagna, e le dodici colonne a tutto tondo che sostengono l'architrave. In alto, sorretto da una struttura con calotta a padiglione, si trova il podio con la statua del Redentore.

103. Cappella della Madonna di Sant'Alessio, tabernacolo con decorazione scultorea originaria (fotografia di A. Ippoliti).



Pozzo

Nei pressi della Cappella di Sant'Alessio, nella navata laterale sinistra, si trova il pozzo, proveniente, secondo la tradizione, dal palazzo del senatore Eufemiano, padre del santo titolare della chiesa. Di origini antiche, il puteale fu risistemato e abbellito dal cardinale Guidi di Bagno nel XVII secolo²⁸. Il pozzo, originariamente profondo circa 5 metri, presenta un parapetto ottagonale e una decorazione in lastre di marmo bianco venato. L'orlo, leggermente sporgente, è in marmo giallo con cornice in diaspro di Sicilia.

L'acqua, utilizzata fino al secolo scorso, aveva poteri miracolosi, come documentato in un manoscritto della chiesa. Secondo il testo, andato perduto ma trascritto dal Piazza, "ritrovandosi un giorno solenne di Sant'Alessio insieme con i monaci a pranzo alcuni vescovi, prelati, abati, ed altri personaggi ecclesiastici romani, nel mezzo del mangiare, fu ricercata l'acqua per temperare, o refrigerare il vino; ciò che udito da uno de' serventi, tosto corse al pozzo, da cui ne trasse un vaso per recarlo in tavola; ma giunto sull'ultimo gradino della scala, che saliva al Refettorio, ove erano i convitati, ...gli cadde il vaso e rotolando per i gradini invocò con molta fede il nome dei Santi Bonifacio e Alessio; ed ecco che trovò nel fine della scala il vaso, non solamente guasto in veruna parte, ma senza essersi punto versata una goccia d'acqua..."²⁹.

Pavimento

Il Fabricius, nel 1587, parlando della Chiesa di Sant'Alessio dice "In vico

*Aventino, olim Herculis Victoris, satis pulchrum, paesertim pavimento*³⁰. Messo in opera probabilmente al principio del XIII secolo, il pavimento subì un primo importante restauro all'epoca di Sisto V³¹ e una totale risistemazione durante la ricostruzione della chiesa promossa dal cardinale Angelo Maria Quirini. In tale circostanza molte tessere furono sostituite e i motivi geometrici originari fortemente modificati al punto da rendere oggi impossibile una sua originale datazione. Solo alcuni frammenti marmorei, inseriti nel pavimento nei pressi dell'altare maggiore, presentano iscrizioni latine, importanti testimonianze del riutilizzo del materiale antico da parte dei marmorari romani (fig. 104). Il complesso sistema ornamentale delle parti musive ancora visibili è stato ottenuto con l'impiego di tasselli di marmo bianco, giallo antico e pavonazzetto alternati ai più pregiati porfido rosso e verde serpentino. Nel 1908 e nel 1915 il pavimento fu nuovamente restaurato; in seguito al terremoto marsicano del 13 gennaio 1915, in particolare, furono rinnovate le parti in terracotta, sostituite definitivamente nel 1955³².

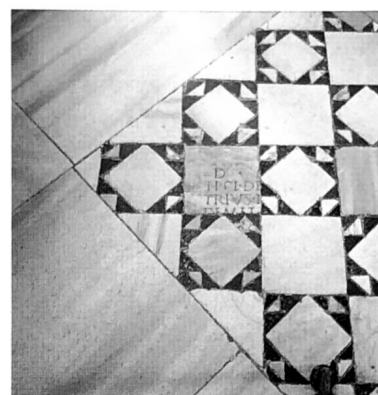
Nel pavimento, presso l'altare maggiore, sono visibili alcune lapidi sepolcrali che ricordano Pietro Savelli, morto nel 1288, Lupo da Olmedo (fig. 105), morto nel 1433, Gian Vincenzo Gonzaga, morto nel 1591, e Ottavio Paravicini, morto nel 1611.

La lastra tombale di Pietro Savelli presenta la figura del defunto vestito con abiti diaconali, riccamente decorati. Ai lati sono incisi due stemmi Savelli con scudo bandato, caricato in capo da due leoni affrontati, sostenenti una rosa sulla quale è posato un uccellino. L'iscrizione, in caratteri gotici, ricorda la figura di Pietro Savelli, eletto da papa Urbano VIII canonico di Reims e, successivamente, tesoriere ecclesiastico a Torino³³.

La pietra tombale di Lupo da Olmedo raffigura anch'essa, secondo una tradizione ancora medievale, il defunto giacente, vestito con un'ampia veste monacale e con le braccia incrociate sul ventre³⁴. Il corpo è adagiato entro una struttura architettonica archiacuta, sorretta da esili colonnine tortili. Sulla cornice corre l'iscrizione che ricorda le virtù del morto e la figura di Lupo, riformatore e primo generale dell'Ordine dei monaci eremiti di San Girolamo³⁵.

La lastra tombale del cardinale Gian Vincenzo Gonzaga presenta una ricca decorazione marmorea sulla cornice; al centro, inserito entro un medaglione ovale, si trova lo stemma del cardinale. La complessa e allegorica decorazione in bronzo rappresenta, in alto, un putto velato reggente due fiaccole e, ai lati, due putti con ali che sollevano un tendaggio svelando l'insegna cardinalizia, con cappello e tre ordini di nappe. Lo scudo ovale presenta una croce accantonata da quattro aquilotti e scudetto inquartato nel 1° e 4° al leone, nel 2° e 3° a tre fasce. Gian Vincenzo Gonzaga, nato a Palermo nel 1540, fu condottiero, diacono e primo *presbyter cardinalis*, eletto da papa Sisto V, del titolo dei Santi Bonifacio e Alessio³⁶.

La lastra tombale di Ottavio Paravicino (fig. 106) reca, al centro, lo stemma cardinalizio con cigno d'argento. Creato cardinale da papa Gregorio XIV nel 1591, il Paravicini fu nunzio papale presso gli Svizzeri, vescovo di Alessandria e titolare, prima della Chiesa di San Giovanni a Porta Latina e dal 1592 della Chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio. Due iscrizioni, entro cartigli, ricordano



104. In alto, presbiterio, pavimento, particolare (fotografia di A. Ippoliti).

105. In basso, pietra tombale di Lupo de Olmedo.





106. Lastra tombale di Ottavio Paravicino.

NOTE

- 1 Cfr. C.B. PIAZZA, op., cit., p. 671.
- 2 Idem, p. 675.
- 3 V. FORCELLA, op., cit., VII, Roma 1876, p. 366.
- 4 ASV, S.C. *Visitationis Apostolicae* n. 143, fasc. 162, *Visitatio Ecclesiae, et Coenobii SS. rum Bonifacii, et Alessii in Aventino*, 1825, f. 3: "L'altare verso S. Sabina dedicato a Maria Santissima... la cornice dell'Immagine della B. Vergine, la Croce al Paliotto, le due Armi di Spagna a laterali Pilastri, e li due Cornucopi a sette bracci per ciascuno, sono tutti di metallo dorato, e fatti a spese di S. M. Carlo IV, quali non abbisognano ristaurato, o ripulitura.
- 5 H. BELTING, *Image et culte*, Paris, 1998, pp. 428-429. Francesco Gandolfo colloca all'ultimo quarto del XIII secolo la realizzazione dell'icona il cui linguaggio figurativo è, secondo lui, vicino a quello di altre icone coeve, realizzate a Roma in ambito torritiano, cfr. GANDOLFO F., *Aggiornamento a G. MATTHIAE, Pittura romana del Medioevo*, II, Roma 1988, p. 360.
- 6 L'icona fu restaurata da Cesare Brandi nel 1952 su richiesta dei padri Somaschi; in tale circostanza egli attribuì l'opera ad artista romano vissuto nel XIII secolo. Il restauratore intervenne poiché "il colore tendeva a sfaldarsi e la tela appariva distaccata in grosse borse dalla tavola, semidistrutta dal tarlo. Inoltre era ridipinta e ridorata in ogni sua parte. L'intervento di restauro ha consentito di applicare la tela di preparazione su di una nuova tela messa in tensione su speciale telaio regolabile. La pulitura è riuscita al recupero di tutto

l'attività del cardinale e il vescovo Erasmo che gli dedicò la lapide³⁷.

Un tempo inserita nel pavimento della chiesa, la lastra tombale di Giuseppe Brippio è oggi murata nell'ultimo pilastro destro della navata sinistra. Il defunto, che indossa pianeta e camauro, è rappresentato entro un'edicola con calotta a conchiglia, supino, con le braccia incrociate e la testa poggiata su un cuscino. L'iscrizione ricorda il Brippio sacerdote, umanista e poeta nato a Milano. Ritiratosi a Roma, dove morì nel 1457, il prelado scrisse un carme sulla vita di sant'Alessio al quale era particolarmente devoto e in ossequio al quale scelse di essere sepolto nella chiesa dell'Aventino³⁸.

- quanto si conservava di originale, salvo che sull'oro di fondo risultato interamente falso, e tuttavia rispettato per la sua relativa antichità". Cfr. C. BRANDI, *Bollettino ICR*, Roma 1952, pp. 183-193.
- 7 Nel 1726 le colonnine risultano già presenti nel coro, cfr. ASV, *Inventario de Santi Bonifacio ed Alessio di Roma*, 1726, n. 39, p. 2 "Choro di noce fatto ad intagli in mezzo una Lapide di Marmo con iscrizione antica... Ai lati due colonnette di marmo lavorate a mosaico".
- 8 Giacomo di Lorenzo appartenne ad una delle famiglie di marmorari più famose di Roma, quella di Cosma, di cui Giacomo fu il padre. Figlio di Lorenzo, Giacomo iniziò a lavorare con l'aiuto del padre con il quale firmò opere nella Chiesa dei Santi Apostoli, nella Basilica di San Pietro, nella Chiesa di Santa Maria in Aracoeli, nel Sacro Speco di Subiaco e nell'Abbazia di Falleri. Il capolavoro, frutto della collaborazione tra padre e figlio, fu il portale del Duomo di Civita Castellana databile alla fine del XII secolo. Nel nuovo secolo Lorenzo non compare più al fianco del figlio Giacomo, che continua a lavorare da solo ad opere molto importanti, come il portale destro del Duomo di Civita Castellana e il chiostro di Santa Scolastica a Subiaco. È ipotizzabile che Giacomo abbia lavorato per la Chiesa di San Bartolomeo all'Isola nei primi anni del XIII secolo, forse nel 1205, prima di compiere il portale della Chiesa di San Saba, datato al 1207. Cfr. F. GANDOLFO, *La catterda papale in età federiciana*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, "Atti della III Settima-

- na di Studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma "La Sapienza", 15-20 maggio 1978", a cura di A.M. ROMANINI, GALATINA 1980, pp. 346.
- 9 Cfr. A.M. D'ACHILLE, *La scultura, in Roma nel Duecento*, Torino 1991, pp. 213-215.
- 10 F. NERINI, op., cit., pp. 476-477.
- 11 Cfr. A. MONACI, op., cit., Roma 1905; I. HERKLOTZ, *I Savelli e le loro cappelle di famiglia*, in *Roma anno 1300*, "Atti della IV Settimana di Studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma "La Sapienza", 12-24 maggio 1980", a cura di A.M. ROMANINI, Roma 1983, pp. 567-584.
- I Savelli appartenevano ad una delle più antiche e potenti famiglie romane. Stabilirono la loro residenza sull'Aventino dove nel 1285 Giacomo Savelli, futuro papa Onorio IV (1285-1287), fece edificare una rocca. Il castello, che occupava l'area limitrofa alla chiesa di Santa Sabina, dove è l'attuale Giardino degli Aranci, fu demolito nel 1613.
- 12 La tavola illustra l'incisione realizzata nel 1648, anno in cui il monumento Savelli era ancora integro. In basso, si legge la seguente iscrizione "Antiquissima effigies deiparae Virginis in pariete / sacelli confessionis templi SS Bonifacii martyr / et Alessii confessoris de urbe priscis ecclesiae / temporibus delineata". Cfr. F. NERINI, op. cit., tav. VIII.
- 13 A. GRECO, R. VANO, *Nota su due statue nell'abbazia di S. Alessio all'Aventino*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, "Atti della III Settimana di Studi di Storia

- dell'Arte Medievale dell'Università di Roma "La Sapienza", 15-20 maggio 1978, a cura di A.M. ROMANINI, Galatina 1980, pp. 367-372.
- 14 G. MARANGONI, *Istoria dell'Antichissimo Oratorio o cappella di S. Lorenzo nel Patriarchio Lateranense*, Roma 1747, pp. 217-219.
- 15 Pandolfo Savelli, uno dei capi guelfi di Roma, fu podestà di Viterbo nel 1275. Nel 1279 fu eletto senatore per la prima volta; rieletto nel 1285, restò in carica per circa due anni. Dal 1285 al 1295 fu podestà di Corneto. Eletto nuovamente senatore nel 1297, morì nel 1306 e il suo corpo fu sepolto nella cappella Savelli, realizzata per sua volontà, nella testata destra del transetto della chiesa di Santa Maria in Aracoeli. Pandolfo fu sepolto nella tomba del padre, il senatore Luca Savelli, morto nel 1266; il sepolcro è ancora oggi addossato alla parete sinistra della cappella; sulla parete destra si trova invece la tomba di Giovanna Aldobrandeschi, madre di Pandolfo e moglie di Luca Savelli. Nel XVI secolo, durante il pontificato di Paolo II, sopra il sarcofago di Giovanna fu trasferita la statua giacente del figlio, il papa Onorio IV. La scultura, proveniente insieme alle spoglie del papa, dalla basilica di San Pietro, è l'unico frammento sopravvissuto alla distruzione del monumento funebre del pontefice. Entrambe le tombe Savelli sono attribuite alla bottega di Arnolfo di Cambio. Cfr. A.M.D'ACHILLE, *La Scultura*, in *Roma nel Duecento*, Torino 1991, pp. 210-211.
- 16 F.M. NERINI, *op. cit.*, p. 477.
- 17 G.G. CIAMPINI, *Vetera Monumenta*, Roma 1633-1698, I, tav. XLV, fig. 3.
- 18 Il termine *Cosmati* è usato per indicare alcune famiglie di marmorari attivi a Roma e nel Lazio fra i primi del XII secolo e la fine del XIII secolo. In senso propriamente detto i Cosmati sono solo una delle diverse famiglie che detenevano il monopolio ereditario del riutilizzo e della lavorazione dei marmi antichi, mentre si conoscono almeno altri quattro nuclei familiari e circa sessanta marmorari operanti nello stesso periodo di tempo. La tradizione decorativa cosmatesca sorge alla fine dell'XI secolo e attraversa tutto il medioevo romano, compreso il lungo periodo dell'esilio avignonese, per prolungarsi sino nei secoli XV e XVI. Cfr. P. C. CLAUSSEN, *Magistri doctissimi Romani*, Stuttgart, 1987; P.C. CLAUSSEN, *Marmi antichi nel medioevo romano. L'arte dei Cosmati*, in *Marmi antichi*, Roma 1989, pp. 65-70; E. BASSAN, voce *Cosmati*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1993, pp. 366-375.
- 19 Nel 1913 si restaurò l'architrave in marmo del portale. È probabile che in questa circostanza al posto dell'iscrizione sia stato inserito il nuovo architrave ancora visibile.
- 20 Giulio Pomponio Leto (Diano, Lucania 1428-Roma 1497), celebre umanista, fondatore della rinomata Accademia Romana, scrisse l'erudito *Compendio dei Cesari romani e bizantini*, pubblicato postumo nel 1499.
- 21 Cfr. P. PENSABENE, *op. cit.*, p. 60.
- 22 F.M. NERINI, *op. cit.*, cap. VII. È probabile che esso sia il *marmoreo tabernacolo* eretto da Ottone III e ricordato nella lapide oggi murata sulla controfacciata.
- 23 F. DE' ROSSI, *Ritratto di Roma Moderna*, Roma 1645, pp. 105-106; G. ROISECCO, *Roma antica e moderna*, Roma 1745, pp. 205-207.
- 24 P.M. FELINI, *Trattato nuovo delle cose maravigliose dell'anima città di Roma*, Roma 1625, p. 146; O. Panciroli, *Tesori nascosti dell'anima città di Roma*, Roma 1625, p. 647.
- Ottavio Paravicino (Roma 1552-1611) di nobile famiglia di origine lombarda, fu discepolo di San Filippo Neri e di Cesare Baronio. Nel 1584 Gregorio XIII lo nominò vescovo di Alessandria e nel 1587 Sisto V lo inviò come nunzio apostolico in Svizzera. Nel 1591, durante il pontificato di Gregorio XIV, fu eletto cardinale. Dal 1592 al 1611 fu titolare della chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio.
- 25 Lo stemma era forse sullo sportello sostituito in epoca successiva, cfr. ASV, *Inventario de Santi Bonifacio e Alessio di Roma*, 1726, n. 39, p. 1.
- 26 ASV, S.C. *Visitationis Apostolicae* n. 143, fasc. 162, *Visitatio Ecclesiae, et Coenobii SS. rum Bonifacii, et Alexii in Aventino*, 1825, f. 3.
- 27 Domenico Ferrerio (o Ferreri), fonditore romano, fu allievo del bolognese B. Torriggiani e "sotto la guida di quel valent'uomo... per fuori di Roma, e per questa mia, e sua patria grandemente affaticossi, e molto operò" cfr. G. BAGLIONE, *Le vite de' pittori, scultori, architetti ed intagliatori, dal pontificato di Gregorio XIII. del 1572 fino a' tempi di Papa Urbano VIII nel 1642*, Napoli, 1733, p. 213. Non si conosce la sua data di nascita ma è ipotizzabile che egli iniziasse la sua attività negli anni ottanta del XVI secolo, all'interno dei numerosi cantieri del Torriggiani. Alla morte del maestro (1596), divenne collaboratore di Orazio Censore, nuovo fonditore camerale. Morì a Roma nel 1630. Sono attribuiti al Ferrerio dalle fonti storiche solo i lavori compiuti nel XVII secolo e, in particolare, *I santi Valeriano, Cecilia, Tiburzio, I santi Urbano, Lucio, Massimo e le melograne* in bronzo dorato, fusi insieme a Orazio Censore e Giacomo Laurenziano (Basilica di Santa Cecilia, confessione, 1600); *i Cinque angeli intorno alla Madonna di San Luca e due angeli con lo Spirito Santo e Papa Liberio traccia il perimetro della Basilica di Santa Maria ad Nives*, in metallo dorato, fusi con Orazio Censore (Basilica di Santa Maria Maggiore, Cappella Paolina, altare maggiore, 1610-1612) e la *Madonna con Bambino*, in metallo dorato, posta sopra la colonna in Piazza Santa Maria Maggiore, modellata da Guglielmo Berthelot e fusa insieme ad Orazio Censore (1615). Il Bertolotti gli attribuisce la fusione della porta bronzea del "portone novo del palazzo Vaticano, sotto l'horologio" (cfr. A. BERTOLOTTI, *Artisti bolognesi, ferraresi ed alcuni altri del già Stato pontificio in Roma*, Bologna 1885, p. 188). Il Titi attribuisce al Ferrerio anche la realizzazione di due cibori in metallo e pietre dure per la chiesa di Sant'Ambrogio alla Massima e per la chiesa di Santa Margherita in Trastevere. Sua ultima fatica furono i due putti "che tengono il regno" del busto in metallo di Urbano VIII nel refettorio della SS. Trinità dei Pellegrini (1625). Cfr. F. TITI, *Descrizione delle Pitture, Sculture e Architetture esposte in Roma*, Roma 1763.
- 28 Cfr. F. MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*, Roma 1653, p. 54.
- 29 Cfr. C. B. PIAZZA, *La Gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, p. 672.
- 30 Gerorgii Fabricii, *Roma. Antiquitatum Libri duo*, Basel 1587, p. 237
- 31 V. FORCELLA, *op. cit.*, VII, Roma 1876, p. 356
- 32 Notizie sui restauri si trovano in documenti conservati presso l'Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio, per il Patrimonio Storico, Artistico e Demoetnoantropologico di Roma.
- 33 HIC IACET DNS PETRUS DE SABELLO / TESARARIUS TU RON QUI SEPUL / TUS EST HIC AN NO DNIM CC / LXXX VIII MSE DECEMB. DIE ULTIMA
- 34 Nel 1424, Lupo da Olmedo modificò la regola dei Girolamini di Spagna, istituiti da Pietro Fernandez Pecha di Guadalajara nella seconda metà del XIV secolo. La

nuova riforma, derivata in parte dalle regole dei monaci Certosini, nel 1426 fu approvata da papa Martino V che diede alla nuova congregazione piena autonomia e affidò ai cosiddetti Girolamini dell'Osservanza, o di Lombardia, il convento dei Santi Bonifacio e Alessio all'Aventino.

- 35 HIC IACET REVERED'IN XPO PTR
FR / LUPPUS DE OLMEDTO
NACION ISPAN RESUSCITATO ET
DEFOMATO AC PM GENERALIS
PPOSIT ODINS MONACHOR /
HEREMITAR SCI IERONIMI
PRIORQ HUIUS / MONASTERII
QUI OBIIT DIE III APRILIS A DM
CCCC XXXIII PONT DNI EUGENII
PPE III ANO TERTIO
- 36 DOM / IO VINC CARDINALI
GONZAGAE / VIRO AD
BENEFICIENTIAM NATO / GENERIS
NOBILITATE: ATQUE / ANIMI

DOTIBUS PRAECLARO /
MAIORUM SUORUM AEMULO /
H.P.C.

- 37 D.O.M. / OCTAVIO PARAVICINO
S.R.E. PRESB. CARD / SPECTATAE
PROBITATIS ET / PRUDENTIAE
VIRO / LEGATIONE APUD
HELVETIOS / GERMANIAE
PATROCINIO / ALIISQ
PRAECLARIS MUNERIBUS /
EGREGIE FUNCTO

ERASMUS ALEXAND EPISCOPUS /
ET FRATRES / PATRUO B M PP /
OBIIT III NON FEBR / ANNO
SALUTIS MDCXI / AETATIS SVAE
LIX

- 38 CARE IOSEPH BRIPI CUI SEMPER
CARMIA CURA / AC IPE NUC
TUMULO CARMIA DIGNA TUO /
PONTIFICU STUDIISQUE

EXERCIT E SACRIS / INSIGNES
TITULOS NACTUS ES UNDE TIBI /
QUI SENIOR TENERIS SEMPER
SERVARIS AB ANIS / NUNQUAM
LASA TUAE DONA PUDICITIAE /
NEC VERO QUAE SUT VIVETUM
PABULA TANTU / NUC INSTEM
RELIQUIS LAUDIBUS IPETUIS / AT
PLACIDA HOC OPTEMAGIS UT
CU PACE QUIESCAS / VERA HAEC
DEFUCTOS QUAE BONA SOLA
IUVAT / QUAE TIBI VIVENTI FUIT
OPTATISSIMA SEMPER / SIT
QUOQUE DEFUCTO PAX
REQUIESQUE TIBI / ET QUV
LEGERIT HAEC BENE TUC TIBI
QUISQUE PAECET / UT CLEMENS
ANIMAE SIT DEUS IPETUAE /
OBIIT ROMAE XI RAL SEPT ANNO
DNI / MCCCC LVII VIXIT ANOS 79